

Archivio

CORRIERE DELLA SERA.it

LA LETTURA | RACCONTI DELL'ESTATE

Un film mai nato, per colpa di Robert Capa

Le polemiche sull'autenticità della foto che ritrae il famoso "miliziano" bloccarono un regista sul set. L'individuo e schiuma sulle onde del tempo: una lo crea, la successiva lo annienta Attraverso l'opera d'arte un momento della vita si raggela, e' immobile per sempre

----- Un film mai nato, per colpa di Robert Capa Le polemiche sull'autenticità della foto che ritrae il famoso "miliziano" bloccarono un regista sul set L'individuo e' schiuma sulle onde del tempo: una lo crea, la successiva lo annienta Attraverso l'opera d'arte un momento della vita si raggela, e' immobile per sempre Qualche anno fa, un mio amico, incaricato di "girare" un breve film sul restauro di due gruppi marmorei del Museo Capitolino di Roma, mi chiese aiuto per la stesura della sceneggiatura. Committente del film era una grande industria dello Stato che si era accollata le spese, non irrilevanti, del restauro. Il film doveva in modo molto discreto rammentare lo sforzo di quell'industria, e dare di tutta l'attività di questa un'immagine positiva. Occorreva sottoporre la sceneggiatura all'attenzione del committente entro quarantotto ore, altrimenti quel lavoro sarebbe "sfumato" nel nulla. Il mio amico, insieme a tutta la cinematografia italiana, a quel tempo stava passando un momento di grande difficoltà. Promisi di aiutarlo. La sera stessa ci mettemmo all'opera, facendo visita al Museo Capitolino. Erano le sette, ma le restauratrici stavano ancora lavorando. Con strumenti simili al trapano del dentista, provvisti anch'essi di getti d'acqua per il raffreddamento, quelle ragazze silenziose, vestite di camici bianchi, levigavano con gesti amorosi il marmo delle due statue. Di una sola ci occupammo quella sera. Si chiama "il Galata morente" ed e' un capolavoro ben noto dell'arte tardo - ellenistica. Quell'opera colpisce per la particolare aura di mistero che ne emana, ma anche per le strane leggende che vi sono legate. A proposito del "Galata morente" e' documentata una visita, all'inizio dell'Ottocento, del grande poeta inglese lord Byron e la sua commozione di fronte alla figura che rappresenta, chiusa nel marmo, l'istante della morte di un guerriero ferito. Tutta l'arte, secondo l'idea di un altro famoso inglese del romanticismo, Thomas De Quincey, non sarebbe altro che la fissazione dell'istante della morte. Attraverso l'opera d'arte un momento della vita si raggela, diventa immobile, per sempre. E la piaga che si vede nel fianco del guerriero celta, cioè gallico (da qui il nome "galata") stillera' sangue nell'eternità. Il mio amico e io ci fermammo a lungo davanti all'uomo caduto a terra, che si puntella ancora per un istante con un braccio, prima di abbandonarsi alla morte. Ci tenemmo a rispettosa distanza dalla statua: la luce del tramonto di Roma conferiva una sanguinosa verità alla scena rappresentata. La prima domanda che ci facemmo fu questa: come rendere, all'occhio del futuro spettatore del nostro film, la verità di quell'opera? Al mio amico vennero in mente alcune idee che li' per li' trovai molto appropriate. "La scena e' troppo lontana nel tempo per destare ancora commozione. Perché non associarla ad altre rappresentazioni simili, piu' vicine a noi?" disse lui. "Per esempio alla famosa "Fucilazione" del Goya, in cui un gruppo di patrioti spagnoli sta davanti al plotone d'esecuzione delle truppe napoleoniche? Anche li', lo sguardo del pittore coglie proprio l'istante in cui esplode la raffica dei fucili". "Chi vuoi che ricordi la storia delle guerre che Napoleone condusse in Spagna contro i Borboni? - obbietti -. Con questo non rendi certo piu' attuale la scena del Galata morente". "E se prendessimo la famosa foto di Robert Capa? - mi disse l'amico -. Quella fotografia scattata nel '36, durante la Guerra civile in Spagna, proprio nell'istante in cui il miliziano, colpito a morte, sta per cadere all'indietro e il suo fucile vola per aria, non e' forse simile alla nostra statua?". Conoscevo bene quella fotografia. L'avevo vista decine di volte, riprodotta in riviste, in libri di Storia, in cataloghi di mostre. Fui entusiasta della trovata del mio amico. Ci mettemmo a costruire una storia attorno al misterioso legame tra la statua di duemila anni fa e la fotografia di Capa. Inventammo la vicenda di una fotografa che, incaricata di ritrarre il "Galata morente", e' ossessionata dalla visione di eventi analoghi nel nostro recente passato. Per accontentare il committente pensammo anche a una scena un po' drammatica: mentre la fotografa prepara i suoi apparecchi, un temporale fa "saltare" la corrente elettrica e lei resta sola con la statua. Lo sguardo del moribondo la impressiona, quella donna fredda, decisa, professionale per un attimo cade in preda a visioni e paure ancestrali: l'opera d'arte ha questa forza. Ma una mano, forse quella del custode, accende un fiammifero, e dopo un istante e' di nuovo Luce, la realtà diventa di nuovo visibile, controllabile, grazie a chi ci fornisce l'Energia. Tutto e' salvo, tutto e' naturale. Ci piacque anche quest'idea e la sera stessa ci mettemmo a scrivere. Durante quella notte stendemmo tre versioni della breve sceneggiatura, il giorno dopo le consegnammo all'agenzia che fungeva da tramite tra il committente e noi, e una settimana dopo arrivo' il "via" al film. A questo punto salutai il mio amico il quale mi ringrazio' con calore forse un po' eccessivo, insistendo sull'importanza del mio contributo. "Ma se tutte le idee migliori sono state tue", dissi io. "Lo so. Ma io credo nell'elaborazione delle idee per mezzo del discorso. Aveva proprio ragione von Kleist quando scrisse il suo saggio su questo argomento. Se non avessi avuto te come interlocutore, se non ci fossimo messi a parlare nelle sale del museo, non mi sarebbe venuto in mente nella di buono. Tu sei autore di questo film allo stesso mio titolo". Perché discutere? Tutto sommato l'individuo e' davvero come schiuma sulle onde del tempo: una lo crea, la successiva lo annienta. Di chi sia un'idea, anche la piu' geniale, non ha poi tutta quest'importanza. Del resto anche il piu' grande genio e' solo schiuma tra i flutti dell'infinito. Il mio amico e io, dopo una cena in una pizzeria di Trastevere, ci salutammo soddisfatti. Ero felice all'idea di aver rievocato, insieme a lui, uno degli idoli della mia giovinezza, il grande Robert Capa, ungherese nato forse nello stesso distretto di Budapest dove sono nato io, fotografo geniale, celebre "viveur", appassionato amante di Ingrid Bergman (forse la donna piu' bella di quell'epoca), inflessibile sostenitore della libertà, morto da martire del suo mestiere durante la guerra del Vietnam contro i francesi, nel 1954, avendo messo il piede su una mina anti - uomo. Morendo, getto' lontano da se' la sua macchina fotografica, così la pellicola pote' essere sviluppata, e la posterità ebbe modo di vedere l'immagine che l'occhio dell'autore colse proprio nell'istante della morte. Camminando quella notte, nelle strade deserte di Roma, rividi, con l'occhio della mente, il guerriero moribondo, i soldati borbonici messi al muro, ma anche la bella Ingrid Bergman, che credetti di poter abbracciare nella foga dell'identificazione con il grande fotografo Robert Capa. Il quale, in realtà, si chiamava Friedmann. Dopo quella sera non rividi piu' il mio amico, ne' ebbi notizie di lui. Seppi soltanto, passati cinque anni, che egli non aveva mai realizzato quel film; anzi, che dopo aver "girato" alcune "sequenze", distrusse la pellicola e sparì senza lasciare traccia di se'. Tutto quello che il produttore del film seppi dirmi per giustificarlo, fu questo: in quei giorni un quotidiano aveva reso noto il fatto che la famosa fotografia di Robert Capa era stata scattata non durante una battaglia, ma con la collaborazione di una specie di comparsa. Questo si era prestato a recitare la scena della morte davanti alla macchina fotografica, per amore dell'idea repubblicana, oppure semplicemente per denaro. E così Robert Capa pote' immortalare quella morte con tutta comodità, magari ripetendola sette - otto volte. Quella foto era una finzione! Quante volte, in seguito, questa finzione venne poi perpetuata! Che credito dare allora all'arte, ai mezzi di comunicazione, alla realtà stessa? E se non e' possibile credere nella verità, nella realtà, in che cosa si crede? Nella menzogna? Quante idee, quante ideologie di questo secolo avevano lo stesso contenuto di finzione, ma anche di patetica verità, della fotografia di Robert Capa? Ho saputo di recente che quel regista, nei giorni successivi alla sua fuga dal "set" del film, aveva venduto la sua bella casa vicino a Castel Sant'Angelo, e con una levata di scudi un po' romantica, era andato a vivere in Patagonia. Evidentemente la civiltà delle immagini, la civiltà della finzione (ma quale civiltà non e' finzione?), gli era diventata insopportabile. Ultimamente ho ricevuto una sua breve comunicazione al mio indirizzo elettronico. "Sono ancora vivo. Nel momento della mia morte premerò un bottone per trasmetterti il messaggio, già da tempo preparato, del mio avvenuto decesso". Evidentemente le conquiste dell'ingegno umano non l'avevano del tutto deluso, e credeva ancora nella verità, ridotta però ai minimi termini: a vita e morte. Ma proprio li', secondo me, cominciano i problemi. Le immagini hanno una realtà evanescente. E se tutto fosse davvero, come dice Calderon de la Barca, soltanto un sogno? E se la sostanza materiale, come dimostra il filosofo irlandese Berkeley, non esistesse affatto? Ringrazio Capa (cioè Andre' Friedmann) per avermi messo questo dubbio. Il destino e anche la grandezza dell'Uomo sta forse in questo: nella capacità di aver fede in un'idea e, insieme, di dubitarne comunque, sempre. di GIORGIO PRESSBURGER

Pressburger Giorgio

Pagina 27

(7 agosto 1998) - Corriere della Sera

Ogni diritto di legge sulle informazioni fornite da RCS attraverso la sezione archivi, spetta in via esclusiva a RCS e sono pertanto vietate la rivendita e la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi modalità e forma, dei dati reperibili attraverso questo Servizio. E' altresì vietata ogni forma di riutilizzo e riproduzione dei marchi e/o di ogni altro segno distintivo di titolarità di RCS. Chi intendesse utilizzare il Servizio deve limitarsi a farlo per esigenze personali e/o interne alla propria organizzazione.